

La montagna ha mietuto molte VITTIME

Arrampicarsi è un istinto atavico

RINA RICCI VIGNA

La montagna ha mietuto molte vittime l'inverno scorso; ma è l'uomo che si è avviato verso le cime senza il piede dell'umiltà, come consigliava Sant'Agostino? La Natura è matrigna oppure siamo noi umani così ingordi ed insipienti da manipolarla sconsideratamente? La questione è aperta ed ha molti sostenitori su entrambi i fronti. È però sotto gli occhi di tutti che si costruisce negli alvei dei fiumi e sulle pendici dei vulcani; non possiamo poi meravigliarci che succedano catastrofi. In caso di eruzione si dovrebbero evacuare circa 700.000 persone dalle pendici del Vesuvio; è un'operazione fattibile in condizioni di emergenza?

Sono tutti pensieri "filosofici" a cui si sta indulgiando ora che le necessità primarie per la sopravvivenza sono state soddisfatte. Ci si può interrogare contemplando il nostro ombelico personale o quello del mondo, che per molte civiltà consiste in montagne mitologiche o mistiche. La Trasfigurazione di Gesù avviene sul monte Tabor che in ebraico suona *tabbur*, ombelico, cioè centro del mondo.

Reinhold Messner è diventato grande e famoso perché, attraverso la sua personale via di un "alpinismo della rinuncia" ci insegna un approccio umile alla montagna dichiarandosi così

un montanaro prima che un alpinista.

Francesco Tomatis, mio ex-alunno ed ora docente di Ermeneutica filosofica all'Università di Salerno, ha riportato l'intervista con l'ardito scalatore come postfazione al suo volume *Filosofia della Montagna* (Tascabili Bompiani, 2005). Le risposte ottenute sono talvolta sorprendenti nella loro semplicità. "Sappiamo tutti che più le cime sono alte, più sono appuntite e meno posto c'è sopra. Il pericolo, la fatica che serve per salire deve rimanere un filtro, affinché chi abbia la capacità salga anche in cima, chi no rimanga più sotto. Chi vuole fare esperienza, la può provare esclusivamente affrontando pericoli, difficoltà, esposizione. [.....] Il fascino delle montagne è dato dal fatto che sono belle, grandi, pericolose.

Un approccio analogo ma meno severo e ascetico, anzi tenero e conversativo, del tutto in linea con il suo stile ce lo offre Mauro Corona (*Nel legno e nella pietra*, Oscar Mondadori 2003). "Dalla montagna mi sono sentito compreso, ascoltato e degnato di attenzione. Qualche volta anche spintonato, ma sempre dopo essere stato avvertito".

Qui è il punto: spesso gli alpinisti, gli sciatori (quasi tutta gente di pianura) sorvolano sugli avvertimenti che la montagna offre, non sanno più leggere i segnali che manda. Oppure ritengono che i sofisticati mezzi tecnologici di cui dispongono per affrontarla siano sufficienti a minimizzare o neutralizzare i pericoli e gli imprevisti che si possono incontrare nei grandi spazi aperti.

È sempre Corona che scrive: "La montagna non è assassina, se ne sta lì e basta. Siamo noi i killer di noi stessi, che non sappiamo vive-



re [...] che abbiamo dimenticato la carità, il rispetto, la riconoscenza, che distruggiamo la natura". Per lui la montagna "è la madre sulla quale giocano, si nascondono, cercano calore i suoi figli. Ogni tanto la madre si stiracchia, respira, sbadiglia, qualche bambino rotola giù. Qualcun altro soffoca sotto la sua mole come un pulcino sotto la chioccia".

Pur di arrampicarsi l'uomo ha escogitato una versione "bonsai" dell'alpinismo. È il *bouldering* o sassismo (in inglese *boulder* significa grosso masso roccioso) in cui l'altezza non conta; bastano pareti lisce, strapiombanti, difficilissime. È un'arrampicata-meditazione. Le difficoltà sono domande, i gesti per scalare sono risposte. Il paradiso di questo nuovo tipo di alpinismo è in Valtellina e da ogni angolo del pianeta arri-

vano gli entusiasti del Melloblocco, quest'anno alla sua sesta edizione (Mello è il nome del valone e blocco sta per pietra).

Per i monaci buddisti l'arrampicata è un mezzo che porta all'equilibrio interiore e nei monasteri del Tibet e del Nepal si insegna ai bambini l'arte di comprendere il gioco dell'equilibrio di forze, della distribuzione dei movimenti. Ogni salita è una lunga preghiera perché è sofferenza che ci mette alla prova. L'arrampicarsi è un istinto atavico, lo pratichiamo già dall'infanzia: la voglia di scoprire, di vedere lontano e dall'alto ci porta a salire sulle sedie, sugli alberi, sulle spalle di qualsiasi adulto disponibile.

Victor Hugo però annota: "In certi momenti qualunque sia l'atteggiamento del corpo, l'animo è in ginocchio". ■